

Un vasto consenso popolare

96

di Ermanno GORRIERI

A DISTANZA DI UN ANNO dalla tragedia di Aldo Moro e ricorrendo il 34° anniversario del 25 aprile 1945, viene ancora una volta spontaneo fare un confronto tra la guerra di liberazione del 1943-1945 e il terrorismo che continua ad affliggere il nostro travagliato Paese. Non ci sembra che questo confronto possa apparire come un inutile esercizio retorico. Basti pensare a quanti sono quei giovani che da un lato accolgono con malcelato fastidio i richiami — bisogna riconoscere, non sempre opportuni — agli ideali della Resistenza, mentre dall'altra mostrano un atteggiamento tollerante o indifferente per le azioni terroristiche e gli attentati. Così come sono numerosi quei giovani che pur non appartenendo alle frange che praticano la violenza di piazza o che fanno parte dei fiancheggiatori e dei favoreggiatori del partito armato, vedono con simpatia l'azione dei terroristi, giustificandosi col motto «né con lo Stato, né con le Br», volendo con questo significare che se non si sentono di arrivare ai livelli di violenza dei terroristi, accettano tuttavia che altri praticino la violenza contro uno Stato che essi rifiutano e condannano.

E' quindi soprattutto ai più giovani che si rivolge questo discorso. A quelli fra di loro che nell'inevitabile bisogno di rivolta proprio dell'età giovanile, provano un senso di ammirazione, più o meno conscio, verso coloro che hanno dichiarato guerra alla società di oggi, con le sue ingiustizie e le sue corruzioni. A quelli che, avendo della Resistenza un'idea vaga o una conoscenza superficiale, sono indotti a confondere le imprese dei terroristi con le avvisaglie di una rivoluzione

liberatrice, come lo furono i primi episodi della guerra partigiana.

Invece bisogna ribadire che non si può dare alcun punto di contatto fra i due fenomeni, né sul piano storico-morale, né su quello più strettamente operativo e militare.

Sul piano storico-militare, più che di confronto bisogna parlare di antitesi netta tra Resistenza e terrorismo. Anzi si può dire che quest'ultimo nei suoi comunicati e nelle sue dichiarazioni sembra richiamare i concetti e la fraselogia degli avversari del movimento resistenziale, cioè dei fascisti della Repubblica sociale. Fascisti e brigatisti tentano di giustificare la loro azione col mito della morte creatrice, della distruzione totale per ricostruire, dalle ceneri di un mondo in crisi, l'«ordine nuovo». Entrambi poi hanno in comune il culto della violenza, il suo uso spietato e indiscriminato, il disprezzo della vita degli innocenti.

Un'altra fondamentale differenza fra Resistenza e terrorismo odierno, consiste nel fatto che quest'ultimo è opera di gruppi assai limitati che godono, è vero, dell'aiuto, del favoreggiamento e della tolleranza di un'attiva cerchia di simpatizzanti che, pur relativamente numerosi, non superano tuttavia l'ordine delle migliaia di unità. Il terrorismo è nettamente isolato e condannato dalla coscienza civile del Paese, e i metodi sanguinari e indiscriminati che hanno caratterizzato le azioni terroristiche degli ultimi tempi ripugnano alla stragrande maggioranza degli Italiani. La Resistenza, invece, nel giro di pochi mesi, vide trasformarsi l'iniziativa dei primi gruppi partigiani in movimento di massa, coinvolgente strati sempre più vasti e della più varia provenienza sociale e ideologica, in una lotta durissima, benché se ne venissero chiarendo giorno dopo giorno i rischi e l'immenso costo di sofferenze, di sacrifici e di sangue.

SE PASSIAMO poi al piano più strettamente operativo, dove le azioni dei brigatisti possono richiamare, a un esame superficiale, alcune forme di lotta della Resistenza, come la guerriglia nei centri urbani, l'opera delle prime formazioni GAP, anche in questo caso non è possibile fare dei paragoni. Oggi fare il terrorista è tecnicamente molto più facile e meno rischioso. I motivi sono vari; innanzitutto i mezzi a disposizione (armi, veicoli, danaro, ecc.) sono molto più efficienti, abbondanti e facili da procurare; in secondo luogo le vittime cui si rivolge l'azione terroristica non sono né i federali fascisti superscontati, né le agguerrite truppe tedesche, ma spesso sono degli inermi cittadini contro i quali non si corre alcun rischio (basti pensare all'uccisione del giornalista Casalegno a Torino e del sindacalista Rossa a Genova).

Infine, ed è il motivo più importante per cui oggi fare il terrorista richiede minore coraggio e determinazione di quanto ne occorreva per partecipare alla Resistenza nel 1943-45, i metodi di lotta che venivano impegnati contro i partigiani erano ben diversi da quelli che possono essere utilizzati dallo Stato democratico contro minoranze di terroristi. Allora i partigiani avevano di fronte gli effettivi di 30 divisioni tedesche, oltre all'intero esercito della Repubblica sociale, che non esitavano a ricorrere ai metodi più spietati e sbrigativi, come rastrellamenti indiscriminati, le distruzioni sistematiche, le rappresaglie in massa su persone estranee e innocenti, e, in caso di cattura dei ribelli, l'uccisione immediata quando non preceduta da feroci torture.

Oggi lo Stato democratico non può ricorrere ai sistemi delle SS. Anche se deve fronteggiare l'

azione di minoranze che gli hanno esplicitamente dichiarato la guerra, guerra che viene combattuta senza esclusioni di colpi. La sua azione repressiva deve manifestarsi entro i limiti imposti dalla Costituzione. In conseguenza le forze dell'ordine sono costrette a esporsi, rischiando la vita, per catturare i delinquenti senza ucciderli, i quali, a loro volta, se catturati, rischiano al massimo interminabili processi e le carceri speciali.

La lotta contro il terrorismo deve seguire due strade: quella politica e quella repressiva. La prima significa operare più efficacemente per rimuovere le cause di rifiuto di questa società ancora così carica di ingiustizie. E significa anche isolare i terroristi, demolendo con l'educazione democratica la mistica della violenza e la sua pratica, nelle diverse gradazioni in cui si manifesta: dalle scuole alle piazze, dalle molotov alle bombe. La seconda non significa né mettere al bando il dissenso, né ricorrere alle torture o alla pena di morte, ma piuttosto significa utilizzare tutte le possibilità tecniche, legislative, umane che, nel rispetto dei principi fondamentali di libertà e di democrazia sanciti dalla Costituzione, consentono una lotta più efficace, anche se questo vuol dire, per i cittadini, sottostare a maggiori disagi.

Va da sé che ambedue queste strade possono essere perseguite efficacemente solo se dietro le forze dello Stato esiste il sostegno di un vasto consenso popolare, che si esprime nella collaborazione reciproca tra i partiti democratici, proprio come ai tempi della Resistenza dietro le formazioni partigiane combattenti c'era il CLN che guidava e promuoveva il consenso di forze politiche assai diverse per ispirazione, ma unite nel fronteggiare il nemico comune.